

NAPOLI ORFANA DELLA POLITICA

SOTTO GLI OCCHI DEL PRESIDENTE

di **PAOLO MACRY**

Per Giorgio Napolitano non dev'essere stato difficile, ieri e oggi, toccare con mano lo smarrimento politico della sua città. Non per un Presidente che, proprio in questi mesi e giorni, sta affrontando, con eccezionale acume e amara consapevolezza, la più grave crisi del sistema parlamentare italiano dal primo Novecento.

Con la sua sola presenza, Napolitano riporta l'arte difficile della politica in un luogo che ne sembra radicalmente depauperato. Il vecchio «migliorista» trova una città dove culture e organizzazioni tradizionali appaiono morte e sepolte. È morta la destra, che aveva avuto il suo canto del cigno nel 1993, con l'irruzione dell'esuberante nipote del Duce, e che in seguito avrebbe supportato molto timidamente il rinnovamento finiano. È morto il partito cattolico, che nei decenni re-

pubblicani aveva annoverato personalità come Silvio Gava e Ciriaco De Mita. E morta o gravemente ammalata sembra la sinistra, pur dopo le lunghe stagioni di progetti, poteri e illusioni che vanno sotto il nome di un altro migliorista, Maurizio Valenzi, e poi dell'ingraiano Antonio Bassolino.

Si dirà che questa è materia del secolo scorso. E che si tratta della storia dell'intero Paese, non di Napoli. Il che è vero solo in parte. Qui, a ben vedere, la politica aveva resistito più che altrove, anche all'indomani di Mani Pulite, come dimostra la studiata e conflittuale esperienza di governo, in anni non remoti, del tandem Bassolino-De Mita. Questione di leader? Certo, ma anche di sistema, se si ricorda la classica dipendenza di Napoli dalle risorse statali ed europee. Ovvero, in ultima istanza, dalla politica. Qui, d'altronde, e non per caso, un'area berlusconiana come espressione del partito-azienda non ha mai messo radici profonde, nè mai è diventata stabilmente maggioritaria.

Tanto più colpisce che la città appaia sempre più, negli ultimi anni, come il paradigma stesso del crollo della politica. Soltanto sul suo vuoto radicale, del resto, ha potuto nascere la scommessa effimera della «rivoluzione» arancione. Napoli non sembra antipolitica o spoliticizzata, quanto piuttosto orfana della politica. E non rassegnata.

Ma proprio simili caratteristiche promettono di farne un laboratorio interessante. Quel vuoto non aspetta che di essere riempito. Per legge di natura, non può che esserlo. E i segnali — sebbene diversi e disomogenei — non mancano. Dalla fioritura dell'associazionismo civico (borghese e non, chiaiese o periferico, eccetera) alla spericolata mobilità del Consiglio comunale, che tradisce tentazioni trasformistiche, ma segnala anche l'irrequietezza degli eletti. Dal riformismo cauto e tecnocratico — alcuni dicono burocratico — del socialista anomalo Stefano Caldoro (a capo di una Regione di centrodestra) fino all'idea targata

Pd-Idv di promuovere sei referendum sull'operato del sindaco, operazione tecnicamente difficile e poco chiara nei contenuti, ma essa pure il sintomo di una comunità che cerca le strade della propria rinascita.

Napoli è luogo complesso, ha cospicue risorse intellettuali e materiali, vanta un medagliere storico che il Presidente ha voluto onorare nel settantesimo delle Quattro Giornate. Sembra irrealistico che possa restare a lungo senza politica, benché sia prematuro dire chi e in quali forme saprà ridarle voce.

